

Giornale di Sicilia 23 Giugno 2001

Mafia, condannato a 10 anni D'Antone Fu capo della squadra mobile di Palermo

PALERMO. Dieci anni. Per i giudici della quarta sezione del tribunale, Ignazio D'Antone, ex capo della squadra mobile di Palermo; è colpevole di concorso in associazione mafiosa. Poco più di due giorni di camera di consiglio per una sentenza che mette nero su bianco anni di presunte collusioni, frequentazioni pericolose, favori.

Cosa nostra - per il tribunale, presieduto da Giuseppe Nobile - potè contare su D'Antone. Un poliziotto, l'uomo che fu al vertice della Mobile, l'uomo che diresse la Criminalpol, l'uomo che affiancò Domenico Sica all'Alto Commissariato per la lotta alla mafia.

Si conclude con un verdetto di condanna a dieci anni; dunque, un processo difficile. Due anni di dibattimento. Oltre cinquanta udienze. Sessanta testimoni. Fiumi di carte per provare la colpevolezza di un uomo dello Stato. Un processo diverso da quelli celebrati negli ultimi tempi. Dove i collaboratori di giustizia parlano. Ma parlano anche uomini che la mafia l'hanno combattuta. Alcuni di loro sono morti. E hanno affidato anni di sospetti, dubbi, su un «capo» di cui alla Mobile in molti non si fidavano, a familiari ed amici. Come Laura Cassarà, moglie del vice questore, per anni secondo di D'Antone, ucciso nel 1985. Come Saveria Antiochia, madre di Roberto, l'agente assassinato insieme a Cassarà. Come l'agente Pasquale Carlino, amico dell'ex capo della catturandi Beppe Montana, ucciso nel 1985.

Testimonianze inquietanti che gettano un'ombra su Ignazio D'Antone accusato di avere ostacolato in varie occasioni i colleghi in procinto di catturare boss latitanti. Come nel Natale del 1983. Uno dei principali atti di accusa dei pm Nino Di Matteo e Anna Maria Picozzi. Una soffiata avverte Montana che nella chiesa della Magione si celebrerà il battesimo del nipote di Pietro Vernengo, all'epoca primula rossa di Cosa nostra. Montana chiede a D'Antone il permesso di intervenire. D'Antone glielo nega. Il poliziotto va lo stesso. Con lui porta pochi agenti e Roberto Antiochia. Entra in chiesa. Lì trova il suo capo che gli ordina di uscire. «C'è una cerimonia religiosa in corso», gli avrebbe detto. Montana obbedisce infuriato. Si sfoga coni colleghi che lo avevano accompagnato. Esprime giudizi durissimi su D'Antone. Vernengo, probabilmente presente al battesimo, riesce a fuggire.

A raccontare il mancato blitz della Magione non sono i collaboratori di giustizia, ma agenti che avevano partecipato all'operazione. E Saveria Antiochia che, dell'episodio, aveva parlato con il figlio. Ma agli atti della Mobile di quella notte dell'83 non c'è nulla. Nè un documento, nè un appunto, nonostante Cassarà e i suoi avessero l'abitudine di appuntare tutto.

Un anno dopo, nel 1984, durante il matrimonio tra i figli dei boss Gaetano Scavone e Tommaso Spadaro, il copione si ripete. E D'Antone avrebbe impedito a più di cento agenti di entrare al Costa Verde di Cefalù, dove si svolge il banchetto di nozze tra i due sposi, e dove secondo fonti della polizia si trovano diversi latitanti. Anche in quell'occasione il motivo è di ordine pubblico. Il funzionario dice di volere evitare di coinvolgere donne e bambini e fa intervenire i suoi uomini dopo ore. Ma dei latitanti ormai non c'è più traccia. Due episodi raccontati da chi è sopravvissuto alla mattanza di Cosa nostra. Ma se tanti hanno parlato, alcuni sul banco dei testi hanno ribadito fiducia e stima a D'Antone. Gianni De Gennaro, ad esempio, capo della polizia e Antonio Manganelli, suo vice. Per loro, l'imputato era un uomo di cui potersi fidare. A difendere D'Antone è anche il segretario

nazionale dell'Associazione dei funzionari di Polizia, Giovanni Aliquò, che ha definito «sconcertante» la condanna.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS